

Il Treno del Sole

*Quattro studenti meridionali nella Torino
del dopoguerra e del Boom economico*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Felice Giuseppe Pensabene

IL TRENO DEL SOLE

*Quattro studenti meridionali nella Torino
del dopoguerra e del Boom economico*

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Felice Giuseppe Pensabene
Tutti i diritti riservati

Alla mia famiglia, a mio padre.

Prefazione

Mi rende orgogliosa presentare questo romanzo scritto dal caro amico Felice Pensabene (autore già del libro autobiografico “Una vita improvvisa”), frutto delle sue capacità di saper rappresentare luoghi e circostanze di alcuni giovani vissuti nel primo dopoguerra in un’Italia che cercava di riprendersi da una guerra che aveva messo a dura prova coloro che l’avevano vissuta. Una delle caratteristiche messe in risalto dall’autore è l’emigrazione di giovani che dal Sud Italia si trasferivano nel Nord per lavoro; un’Italia divisa in due parti: il Nord che rifioriva industrializzandosi e il Sud continuava a sopravvivere con l’economia agricola.

Il protagonista affronta sacrifici e rinunce, rallentando anche il proprio percorso di studi, al fine di contribuire al sostentamento della famiglia, situazione molto frequente in quegli anni durante i quali molti uomini emigravano al Nord oppure in altri continenti. Lo stesso padre che lo aveva preceduto in questa esperienza, trasferendosi in America dalla quale non riuscirà più a tornare.

Il settore industriale, tra la fine degli anni ’50 e l’inizio degli anni ’60, fece registrare un notevole incremento della produzione nelle regioni settentrionali. Maggior rilevanza si registrò nella produzione di autovetture, a marchio Fiat, e di conseguenza in tutto l’indotto dell’industria metalmeccanica. Elevati tassi di produttività si rilevarono anche nel settore tessile.

In quegli anni, date le condizioni di indigenza in cui versavano tutte le famiglie meridionali, gli emigranti raccoglievano i pochi indumenti, li riponevano all’interno di valigie di cartone e partivano alla ricerca di più fruttifere condizioni lavorative, spostandosi anche oltreoceano.

Nella stazione di Porta Nuova approdava un numero sempre più consistente di persone che scendevano dal Treno del Sole, un convoglio ferroviario che attraversava la penisola italiana dalla Sicilia al Piemonte. Nel giro di un decennio, la sola città di Torino passò da circa 800.000 abitanti a circa un milione e cento, quasi tutti provenienti dal Sud.

La pienezza dei contenuti del testo fa sì che possa interessare una vasta gamma di lettori, sia per la storia dei personaggi che emigrano dalla Sicilia per motivi di studio, che per i riferimenti storici italiani sull'emigrazione in quell'epoca, tema ancora attuale la discriminazione da parte degli abitanti del Nord nei confronti di quelli del Sud apostrofati "terroni".

Con sottile capacità si evidenzia la stessa discriminazione nei confronti degli immigrati provenienti da altre nazioni che in questi ultimi decenni hanno invaso l'Italia, per sfuggire alla fame, alle malattie e alle guerre.

L'autore sa cogliere gli aspetti paesaggistici della natura dell'Italia dal Sud al Nord. Rende anche visibile le differenze tra i giovani vissuti nel dopoguerra e le nuove generazioni.

Le sue esperienze di vita lo inducono a saper trasferire in immagini le emozioni vissute dai personaggi.

La lettura potrebbe essere di monito alle nuove generazioni.

Prof.ssa Loretta Panaccione

1

La partenza, destinazione Torino

Una lunga giornata attendeva Salvatore, Concetta, sua madre, entrò di buon'ora nella camera buia per svegliarlo, per ricordargli che un lungo viaggio lo aspettava. Iniziava così in un caldo mattino di settembre la giornata di Salvatore. Una lunga giornata che lo avrebbe portato lontano dalla sua terra, dai suoi affetti, dalla sua casa verso una città sconosciuta, a migliaia di chilometri. Salvatore viveva in un paesino dell'entroterra della provincia messinese, unico figlio maschio dei quattro che Concetta e Carmelo avevano avuto dal loro matrimonio. Iscritto al secondo anno della facoltà di ingegneria dell'università di Messina, si apprestava a fare il "grande passo", quello di frequentare il triennio in un Ateneo del Nord Italia, al Politecnico di Torino, dove anche altri suoi amici, Enzo, Peppe, Demetrio, amici e colleghi si erano già trasferiti. Era un giorno importante, ma anche pieno di incognite e di preoccupazioni per sua madre e per le sue tre sorelle, Rosetta, la più grande, Adele e Maria, l'ultima, la più piccola. Anche lui, a differenza di suo padre anni prima emigrato in America, lasciava la famiglia e la sua casa per trasferirsi al Nord. Uno dei tanti che partivano per un viaggio che li avrebbe "portati in continente", come allora si diceva fra gli emigranti meridionali, in cerca di fortuna, di migliori condizioni di vita, in città lontane dalla loro terra.

Le cinque di mattina di quel settembre siciliano, ancora caldo nonostante l'ora. Il sole non completamente sveglio. Le prime luci dell'alba rischiaravano il cielo e la stanza di Salvatore dalle fessure delle persiane, prima che sua madre aprisse le imposte. Tutto era pronto dalla sera prima, le valige, i libri e le immancabili provviste

alimentari che Concetta e le sue figlie gli avevano preparato per i primi tempi lontano da casa.

Quelle provviste non erano solo il sostentamento nel primo periodo di lontananza, racchiudevano i sapori della sua terra, della sua famiglia e dell'amore dei suoi cari. Era come portare con sé una parte di quel mondo in cui era vissuto fino ad allora, un legame che mai si sarebbe spento con quella terra e con la sua famiglia. Sentimenti che lo accomunavano a tanti conterranei che, come lui, lasciavano il loro mondo, la propria terra, per cercar fortuna e lavoro al Nord Italia. Per uscire dalla povertà che, in parte per la guerra appena passata, caratterizzava quegli anni e quei luoghi, ma in generale tutta l'Italia di quel periodo.

Una storia parallela a quella che oggi spinge migliaia di uomini, donne, bambini ad approdare sulle nostre coste e isole in cerca di pace, di un futuro migliore, lontano da guerre, fame e malattie. Un mare di disperati che abbandonando i loro Paesi martoriati da guerre, malattie, repressioni, ma soprattutto, miseria e povertà. Centinaia e migliaia che arrivano stipati su "barconi della speranza", ma che spesso si trasformano in barconi della morte, in balia del mare e di trafficanti senza scrupoli, abbandonati al loro destino e ai pericoli che il Mediterraneo racchiude.

La disperazione e la speranza in un futuro migliore sono più forti del pericolo, così come lo erano per i tanti italiani che si "imbarcavano" sul Treno del Sole verso città lontane in cerca di riscatto e di un futuro migliore per loro e per i loro figli. Ad accoglierli c'erano le banchine delle stazioni di Milano, Torino e molte altre città del Nord, ma anche le banchine di porti in altri continenti. Una storia che oggi, drammaticamente, si ripete per gli stessi motivi anche se i protagonisti appartengono a popoli diversi la cui sola vera diversità è il colore della loro pelle. Su quel treno, fra qualche ora, ci sarebbe stato anche Salvatore, ma per lui era diverso, non era un emigrante in cerca di fortuna, era diverso da tutti gli altri anche se la meta era la stessa, identica a quella di molti suoi conterranei: la stazione di Porta Nuova a Torino.

«Fa' presto figghju 'ca fai tardi e l'autobus nun te 'spetta!»

Aprì gli occhi ancora assonnati, Salvatore, mentre Rosetta entrava in camera con la camicia già stirata, bianca e profumata di bucato fresco.

Attese che la sorella fosse uscita poi, svogliatamente, si alzò dal letto per andare a lavarsi ed eliminare il sudore della notte calda e afosa appena passata. Doveva attraversare un piccolo cortile per arrivare alla toilette. L'aria ancora fresca del primo mattino lo colpì e lo aiutò a svegliarsi, poi l'acqua fredda contribuì ancor di più a fare il resto.

La casa di Salvatore e della sua famiglia era della metà dell'Ottocento, immersa in un esteso agrumeto in cui le piante di arance e limoni si alternavano e nei mesi primaverili lo inondavano del profumo dei loro fiori, la zagara, fiori bianchi la cui fragranza riempiva l'aria. Era una casa semplice, in pietra, abbastanza fresca, ma nei mesi caldi siciliani non c'era fresco che tenesse e l'afa si faceva sentire, specie nelle giornate di scirocco, il vento caldo che spirava dall'Africa. Un cortile e un pergolato davanti all'uscio immetteva sul viottolo polveroso che portava alla strada principale verso il paese. Nelle notti calde, afose e umide quando lo scirocco spirava inesorabile, era difficile prendere sonno. Quel pergolato era un piccolo rifugio contro la calura del giorno e della notte. L'unico aspetto positivo di quel periodo era l'acqua fresca che usciva dal rubinetto e che le tubazioni, protette dall'ombra delle piante, dall'essere sottoterra, rendevano piacevole il contatto con il viso e il corpo nelle prime ore del mattino, ma soprattutto in quelle del giorno, quelle della calura, aiutava a eliminare la fastidiosa sensazione "appiccaticcia" del sudore sulla pelle. Salvatore ne apprezzò la frescura mentre a grandi manate la gettava sul suo viso. Aprì lo sportello del piccolo mobiletto, attaccato alla parete, estraendo la scatola del sapone da barba e il pennello. Lo passò sotto l'acqua inumidendolo per poi strofinarlo nel sapone e produrre la schiuma soffice e bianca che avrebbe ammorbidito la barba dura e pungente. Quando sentì la sua compatta morbidezza sul pennello iniziò a spalmarla sul viso. La rasatura per Salvatore, era un rito magico, scandito da movimenti lenti del pennello sul viso, che suscitavano lo "sfottò" delle sorelle, che spiandolo di nascosto ridevano divertite a tanto narcisismo. «*Mi pari 'na fimmina davanti a 'stu specchiu*» lo scherniva Maria passando, non certo per caso, davanti alla porta socchiusa, mentre il fratello si radeva. Ci teneva Salvatore alla cura della sua persona, la rasatura prima e, pettinare accuratamente la sua chioma nera, erano operazioni

fondamentali per iniziare la giornata. Anche quella mattina, nonostante il lungo viaggio lo attendesse, compì con la stessa flemma il suo rituale mattutino a cui per nulla avrebbe rinunciato. A ben poco valevano le esortazioni a spicciarsi di mamma Concetta, la cura del suo aspetto era fondamentale e non lo smossero più di tanto. Quella mattina sembrava volesse impiegare ancor più tempo, forse nell'intento di prolungare ancora di qualche minuto la permanenza con la sua famiglia prima del momento del distacco da loro. Una sorta di rinvio a quella partenza tanto attesa che ora non poteva più essere rimandata. Un voler rimanere ancora un po' in loro compagnia come a non voler staccare quel cordone ombelicale che lo legava alle sue sorelle e a sua madre non molto anziana, ma già tanto provata dalla vita e dai dolori per la lontananza del marito. Le enormi responsabilità di dover crescere quei quattro figli da sola, in quegli anni duri della guerra prima e del dopoguerra poi, quando i soldi erano pochi e bisognava far quadrare i conti, spaccare il soldo in quattro, per assicurare l'istruzione e il sostentamento ai figli. I soldi dall'America, che Carmelo mandava, spesso tardavano ad arrivare, mettendo a dura prova le finanze familiari. Tante preoccupazioni che avevano contribuito non poco a imbiancare, prima del solito, la sua capigliatura minando anche il suo esile fisico. Un viaggio lungo, che iniziava fin dalle prime ore del mattino, per raggiungere la stazione ferroviaria di Messina e poi salire su quel treno che lo avrebbe portato ad attraversare tutta la penisola fino alla destinazione finale: Torino. Sveglia all'alba, tutto pronto già dalla sera, le valige e le provviste di mamma Concetta, ma soprattutto le sue raccomandazioni. «Ti raccomando figlio mio, vai in una grande città, attento ai pericoli» si premurò di avvertirlo «scrivi e se non ti trovi bene torna a casa senza problemi.» L'abbraccio di Salvatore alla sua anziana mamma e alle sue tre sorelle, uno sguardo alla casa e poi via verso la piazza del paese dove l'autobus aspettava lui e gli altri compaesani che si recavano nei paesi vicini o a Messina per lavoro. Erano i primi giorni di settembre dei primi anni del dopoguerra quando Salvatore lasciò il suo paese, ancora qualche abbraccio a Maria, la più piccola delle sue sorelle che aveva voluto accompagnarlo al torpedone.